

IL MIRAGGIO DELLA “GRANDE ISRAELE” E I MECCANISMI STRUTTURALI DEL CROLLO IMPERIALE

di Ranjan Solomon



Il paria globale e l'esclusione dal diritto internazionale

Il progetto espansionistico sionista è entrato nella sua fase terminale di autodistruzione. Ciò a cui la comunità internazionale sta assistendo all'indomani della devastante campagna a Gaza non è il consolidamento di un'invincibile potenza regionale, bensì il declino strutturale e cumulativo di un'aggressiva impresa di insediamento coloniale.

Accecata da decenni di sfrenata arroganza ideologica, supremazia razziale e protezione imperialista occidentale, l'élite politica e militare di Tel Aviv ha condotto lo Stato in un vicolo cieco strategico irreversibile. Cercando di

imporre con la forza un massimalismo territoriale di ispirazione biblica – che si estende dal fiume Giordano al Mediterraneo e comprende gran parte del Levante – lo Stato sionista è riuscito solo a porsi al di fuori della comunità internazionale, distruggendo sistematicamente dall'interno la propria vitalità politica, economica e sociale.

Nulla illustra questa marginalizzazione diplomatica in modo più lampante dell'aula dell'81^a sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Quando il Primo Ministro Benjamin Netanyahu si è fatto avanti per rivolgersi all'organismo mondiale, si è trovato di fronte a una marea di posti vuoti, poiché le delegazioni che rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione mondiale del Sud del mondo, in particolare dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, si sono alzate e hanno lasciato l'aula in un gesto di rifiuto unanime e massiccio.

Questo ripudio globale è ben più di una protesta simbolica; segna un'esclusione formale e storica dal consenso delle nazioni civilizzate. L'autorità morale che lo Stato aveva a lungo rivendicato nelle capitali occidentali è completamente svanita, rivelando uno Stato di guarnigione militarizzato che ora dipende unicamente dalla brutale violenza industriale e dalla coercizione diplomatica americana per proiettare la propria presenza sulla scena internazionale.

Dal punto di vista strutturale, la condotta necessaria per sostenere questo progetto espansionistico costituisce una sfida completa e sistematica al quadro giuridico internazionale stabilito dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'espropriazione di terre e l'insediamento di oltre 700.000 coloni illegali nella Cisgiordania occupata e a Gerusalemme Est sono universalmente riconosciuti come crimini di guerra in corso ai sensi dell'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra, che vieta severamente a una potenza occupante di trasferire la propria popolazione civile in territorio occupato. Inoltre, il regime istituzionalizzato di segregazione razziale, posti di blocco militari, confisca di terre, annessioni illegali e un doppio sistema giuridico – diritto civile per i coloni israeliani e brutale legge militare per i palestinesi – soddisfa tutti i criteri tecnici e giuridici stabiliti dalla Convenzione internazionale del 1973 sulla repressione e la punizione del crimine di apartheid.

Sfruttando la fame forzata, prendendo di mira le infrastrutture sanitarie, privando le popolazioni dell'accesso all'acqua potabile e radendo al suolo sistematicamente interi centri urbani, lo Stato agisce in diretta violazione della Convenzione sul genocidio e dello Statuto di Roma.

Le misure provvisorie vincolanti ordinate dalla Corte Internazionale di Giustizia – che si occupa di un caso di genocidio – e i mandati di arresto emessi dalla Corte Penale Internazionale contro alti funzionari politici e militari segnano una svolta irreversibile. Agli occhi della stragrande maggioranza del mondo, Israele non è più percepito come un normale Stato che affronta una crisi di sicurezza, ma come uno Stato etnico fuorilegge che agisce ben oltre i limiti del diritto internazionale.

Ideologia etno-nazionalista e complicità imperialista occidentale

Alla radice di questa crisi si trova il concetto ideologico di “Eretz Yisrael Hashlemah” – “Grande Israele”. Questa visione espansionistica considera il territorio compreso tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo – così come, storicamente, parti del più ampio Levante – come un dominio etno-religioso esclusivo; non percepisce i palestinesi autoctoni come esseri umani con pari diritti, ma come minacce demografiche da gestire, espropriare o eliminare. La teoria politica caratterizza questa struttura statale coloniale come un classico colonialismo di insediamento: un sistema che non solo sfrutta la manodopera indigena, ma opera anche secondo una logica di eliminazione volta a sostituire la popolazione autoctona nella sua terra ancestrale.

Questo sistema è persistito principalmente grazie alla sfacciata complicità del blocco geopolitico occidentale. Le potenze europee dimostrano una profonda e strutturale ipocrisia: impartiscono lezioni al Sud del mondo sui diritti umani e sull’“ordine internazionale basato sulle regole”, pur mantenendo lucrosi legami economici, diplomatici e militari con Tel Aviv. L’Europa rilascia numerose dichiarazioni retoriche vuote che invocano “moderazione”, mentre reprime attivamente il dissenso filo-palestinese all’interno dei propri confini, criminalizza la solidarietà con la resistenza e continua a commerciare componenti militari letali.



Allo stesso tempo, gli Stati Uniti agiscono come espliciti garanti imperiali del progetto sionista. Washington aggira sistematicamente i meccanismi di controllo interni per fornire munizioni pesanti, schiera gruppi d'attacco di portaerei per proteggere Israele da qualsiasi responsabilità regionale e usa il suo potere di veto nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per neutralizzare qualsiasi misura coercitiva internazionale. Eppure, nemmeno un simile sostegno da parte di una superpotenza può superare i limiti fisici ed economici intrinseci all'eccesso di potere imperiale.

Il crollo della deterrenza assoluta e la guerra su più fronti.
Il postulato fondamentale della dottrina di sicurezza israeliana si è storicamente basato sulla deterrenza assoluta: la convinzione che infliggere una catastrofica distruzione cinetica avrebbe terrorizzato le popolazioni circostanti fino a sottometterle permanentemente, spezzato la resistenza regionale e cancellato per sempre l'esistenza nazionale palestinese.

Sotto la guida del Primo Ministro Benjamin Netanyahu, l'establishment politico ha intrappolato il Paese in una lotta su più fronti, nel tentativo di

proiettare simultaneamente la propria potenza contro Gaza, la Cisgiordania, il Libano, la Siria, l'Iraq, lo Yemen e l'Iran.

Come ha acutamente osservato l'analista Robert Inlakesh sul Palestine Chronicle , i funzionari israeliani presentano queste operazioni multisettoriali come una risposta difensiva a un "anello di fuoco esistenziale ". In realtà, Tel Aviv ha scelto di condurre guerre espansionistiche e coloniali su molteplici fronti asimmetrici per imporre la propria egemonia regionale, realizzare le proprie ambizioni territoriali e perpetuare il proprio dominio coloniale. Lungi dal consolidare tale dominio, questa strategia ha messo in luce i profondi limiti della guerra ad alta tecnologia contro reti di resistenza decentralizzate.



Occupanti israeliani Libano

Il vecchio modello di deterrenza è completamente crollato in ogni teatro operativo. A Gaza, nonostante un'apocalittica campagna di distruzione volta ad annientare ogni forma di vita umana e a rendere il territorio fisicamente inabitabile, lo spirito palestinese di Sumud – quell'incrollabile resilienza – rimane intatto. Le famiglie continuano a organizzarsi, sopravvivere e ricostruire le proprie vite tra le rovine, dimostrando che la violenza militare non può sradicare il legame che unisce un popolo autoctono alla sua terra ancestrale. La demografia e la volontà umana hanno definitivamente infranto il sogno di un dominio etno-religioso sotto il controllo esclusivo di un popolo.

In Libano, le forze di resistenza hanno mantenuto la loro coesione operativa e la loro profondità strategica nonostante gli intensi bombardamenti, dimostrando che il dominio territoriale non può essere raggiunto solo attraverso la supremazia aerea. Più a sud, il movimento Ansar Allah nello Yemen ha introdotto una nuova variabile strategica imponendo un efficace blocco marittimo nel Mar Rosso contro le navi legate a Israele. Utilizzando droni e missili balistici a basso costo, lo Yemen ha messo in luce gravi debolezze sia nei sistemi di difesa aerea israeliani che nelle coalizioni navali occidentali, infliggendo al contempo un pesante tributo economico alle rotte commerciali globali legate allo Stato ebraico.

Ancor più decisivo, il confronto militare diretto con l'Iran ha infranto le fondamenta psicologiche di questo "stato di guarnigione": l'illusione che la sua popolazione civile e le infrastrutture vitali fossero al sicuro da rappresaglie dirette. Quando salve di missili balistici hanno penetrato sistemi di difesa aerea multistrato per colpire installazioni militari strategiche, l'equazione strategica è cambiata per sempre. L'era storica in cui Tel Aviv poteva colpire i suoi vicini a piacimento, senza timore di una rappresaglia potente e altamente precisa sul proprio territorio, è finita. Inoltre, gli strateghi israeliani hanno commesso un fatale errore di valutazione riguardo al mondo arabo e musulmano. Hanno agito nell'illusione che gli accordi di normalizzazione diplomatica imposti "dall'alto" – come gli Accordi di Abramo – avrebbero aggirato la questione palestinese e garantito la stabilità regionale. Tuttavia, la "città" araba e musulmana si è svegliata, dimostrando una massiccia solidarietà con la resistenza palestinese. Questa realtà sul campo ha rivelato la fragilità – come un castello di carte – di questi regimi autocratici che avevano messo a tacere l'opposizione o compromesso i propri principi; Hanno dimostrato di essere incapaci di integrare Israele nella regione finché la violenza coloniale di quest'ultimo rimane così palese. Persino in paesi come la Siria, dove gli apparati statali sono ostacolati da complessi processi di ristrutturazione interna e pressioni esterne, le dinamiche geopolitiche sottostanti indicano che gli accordi imposti "dall'alto" sono solo temporanei, lasciando Israele permanentemente esposto a imprevedibili battute d'arresto interne lungo il suo confine settentrionale.

I meccanismi della disintegrazione interna

Mentre lo stato militarizzato lotta per mantenere la propria posizione ai confini, le sue fondamenta interne si stanno sgretolando sotto l'effetto combinato di pressioni economiche, sociali e demografiche. Il modello

dello “stato di guarnigione”, necessario per imporre conquiste territoriali, sta attivamente erodendo le proprie basi politiche, economiche e demografiche.

Innanzitutto, lo Stato di Israele sta attraversando una paralisi economica senza precedenti e una fuga di capitali strutturale. La mobilitazione di decine di migliaia di riservisti per missioni prolungate e pluriennali ha privato la forza lavoro civile di manodopera essenziale, indebolendo le imprese locali, mandando in rovina le piccole aziende, spingendo il debito pubblico a livelli insostenibili e innescando successivi declassamenti del rating sovrano da parte delle principali agenzie internazionali. Gli investimenti diretti esteri sono crollati, con i capitali internazionali in fuga da un contesto caratterizzato da instabilità cronica e incertezza giuridica. La retorica del governo che auspica la creazione di un'industria bellica nazionale completamente autosufficiente è pura illusione economica: una piccola economia nazionale non può sostenere una produzione militare ad alta tecnologia senza un accesso continuo alle catene di approvvigionamento estere, ai mercati finanziari globali e a ingenti sussidi esteri.

In secondo luogo, lo Stato sta subendo una fuga di cervelli irreversibile nel settore dell'alta tecnologia. Il cuore pulsante dell'economia israeliana moderna – ingegneri informatici, imprenditori del settore tecnologico, investitori di capitale di rischio, specialisti medici e accademici di alto livello – sta emigrando silenziosamente. Spinta da un'intensa polarizzazione politica, da riforme giudiziarie autoritarie e dalla realtà di un conflitto senza fine, la classe professionale laica sta lasciando il Paese per il Nord America e l'Europa. Una società sempre più dominata da un nazionalismo religioso messianico, da guerre perenni e da una crescente instabilità economica non offre un futuro sostenibile a lungo termine per i suoi giovani istruiti. La perdita di questo capitale umano fondamentale mina in modo permanente la superiorità tecnologica e la base imponibile su cui lo Stato fa affidamento.

In terzo luogo, questa emigrazione di massa ha esacerbato in modo significativo un insormontabile divario sociale tra le comunità laiche e religiose in merito alla coscrizione militare. La persistente necessità di truppe in servizio attivo ha intensificato una virulenta crisi interna riguardante le esenzioni dal servizio militare di lunga data di cui gode la popolazione ultraortodossa (Haredi). Mentre le unità laiche e quelle del nazionalismo religioso affrontano un estremo esaurimento fisico, elevate perdite e lunghi periodi di servizio, le richieste pubbliche di

porre fine alle esenzioni Haredi hanno raggiunto un punto critico. Al contrario, i partiti politici ultraortodossi e le autorità religiose minacciano esplicitamente di rovesciare qualsiasi coalizione di governo che tenti di imporre il servizio militare alla loro comunità. Queste dinamiche inconciliabili contrappongono nazionalisti laici, fondamentalisti religiosi e pragmatisti militari in un'intensificata lotta interna per l'identità fondamentale e la governance dello Stato.



Occupazione militare Israele

Trasformazione o catastrofe: l'unica via per la pace

Israele si trova oggi in un'inevitabile e fatale situazione di stallo storico. La sua architettura politica interna, profondamente radicata nella supremazia etno-nazionalista e nella conquista coloniale, lo rende strutturalmente incapace di accettare una pace autentica ed equa. Tuttavia, gli mancano le capacità fisiche, economiche, demografiche e militari necessarie per sostenere una guerra di logoramento senza fine contro un'intera regione che ne rifiuta categoricamente la presenza. Una cessazione delle operazioni militari metterebbe a nudo il fallimento assoluto del modello sionista dello "stato di guarnigione", innescherebbe un'immediata resa dei conti politica a livello interno e infiammerebbe i conflitti ideologici interni. Continuare la guerra, d'altro canto, accelererebbe la rovina economica, l'esaurimento militare e il totale isolamento globale, relegando il paese allo status di paria internazionale.

Sebbene gli analisti militari rimangano divisi sulla questione se queste tensioni cumulative porteranno a un collasso esistenziale immediato o a un declino prolungato, la direzione della storia è chiara.

I progetti di colonialismo di insediamento militarizzato non sopravvivono quando il loro modello economico interno crolla, il loro deterrente militare si dissolve e la loro legittimità internazionale svanisce.

Per decenni, il quadro diplomatico della “soluzione dei due Stati” è servito come una comoda illusione: una tattica dilatoria impiegata dalle potenze occidentali e dai leader israeliani per creare l'apparenza di un processo di pace, anche mentre gli insediamenti illegali, le occupazioni abusive di terre e le infrastrutture dell'apartheid proliferavano rapidamente in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Quest'illusione è ora completamente svanita. La realtà fisica creata sul terreno da decenni di espansione degli insediamenti ha reso impossibile l'esistenza di uno Stato palestinese sovrano, vitale e geograficamente contiguo accanto a uno “Stato etnico” espansionista.

Il crollo del progetto della “Grande Israele” pone la regione di fronte a una scelta drammatica: o un continuo e violento degrado o una completa trasformazione della sua struttura politica. L'unica alternativa morale, logica e duratura a una distruzione senza fine risiede nello smantellamento totale del sistema di apartheid e nella creazione di un unico Stato laico e democratico per tutti gli abitanti che vivono tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo.

La vera sicurezza, la stabilità e la pace non possono mai essere costruite su blocchi, supremazia razziale, spostamenti di popolazione o occupazione militare. Possono essere raggiunte solo attraverso una completa decolonizzazione, l'uguaglianza dei diritti civili e politici, il diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi e il pieno e completo riconoscimento dei diritti nazionali e umani dei palestinesi.

Abbandonando il miraggio distruttivo della “Grande Israele” e adottando un quadro democratico comune in cui musulmani, cristiani ed ebrei godano di pari diritti di fronte alla legge, la regione potrà finalmente smantellare il meccanismo della violenza coloniale e costruire un futuro comune e sostenibile.

Fonte: [Middle East Monitor](#)

Traduzione: Luciano Lago